

0,50m

a
c
n

1007

PROF. ANTONINO FICI



GIORDANO BRUNO



MARSALA

XVII FEBBRAIO MCMVII

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

MARSALA

TIPOGRAFIA DI GIACOMO MARTOGGIO

Via Cassero, 80-82

1907

XVII FEBBRAIO MCMVII



.

GIORDANO BRUNO

COMMEMORAZIONE

FATTA AL TEATRO COMUNALE

DAL

PROF. ANTONINO FICI



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

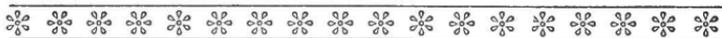
Free digital copy for study purpose only

MARSALA

TIPOGRAFIA DI GIACOMO MARTOGLIO

Via Cassero, 80-82

1907



Signori,

Oggi che la Democrazia d'Italia, confortata dal plauso di quanti sono fra noi liberi intelletti, ha voluto, per un altissimo fine di civiltà, promuovere in tutte le città della penisola questa solenne manifestazione di pensiero e di fede, la figura sdegnosa e severa del pensatore nolano si affaccia dopo più di tre secoli sul cielo della nostra patria, risfavillante dalle sue ceneri non mai spente, pieno ancora il petto del Dio che lo rese ribelle a ogni giogo, animata ancora dell'eroico furore che la sua speculazione accese degli ardori dell'apostolato, gettante ancora la fiera rampogna contro il Vaticano maligno e feroce, contro il Vaticano, oggi, come allora, pauroso di ogni moto dell'anima, insidiatore implacabile di ogni pensiero. Oggi, come allora, non meno profondo e inconciliabile appare il dissidio fra il pensiero umano liberamente esplicantesi nella sfera infinita della sua attività e la Chiesa di Roma, chiusa, come in

Nota. — I brani del filosofo citati in questo discorso sono presi dalle **Opere italiane** di Giordano Bruno ristampate a cura di Paolo de Lagarde a Gottinga nel 1888.

rigido cerchio, nei suoi dogmi disseccati e privi di una qualsiasi significazione; oggi, come allora, i liberi uomini, continuatori degli *uomini nuovi* della Rinascenza, sentono di dovere perdurare nella lotta contro il medesimo nemico, ostinato e implacabile quanto più debellato; oggi anzi che dal campo della speculazione astratta e della ricerca scientifica, ormai vittoriose contro il dogma romano, la lotta si esplica nelle forme molteplici della vita civile e le tendenze del Vaticano si mostrano sempre più in assoluta antitesi con tutto ciò che costituisce le nostre conquiste, il nostro vanto, la nostra civiltà, la figura del massimo filosofo del secolo XVI rivive dinanzi a noi più compiuta e più armonica ed ammonisce come la sua parola, che infiammata di sapere, di fede, d'ironia, risonò per le più celebri Università d'Europa, diffondendo dovunque i germi del pensiero moderno, abbia ancora qualche cosa da insegnare a noi del secolo XX, come la sua fierezza di pensatore libero e ribelle sia ancora da ricordare a chi in Roma non ha saputo contrapporre una parola nuova di fronte a quella vecchia del Vaticano, come attorno alle fiamme del suo rogo sia necessario ancora agl'Italiani ritemprare le energie e la fede perchè trionfi ciò che nei secoli venturi il filosofo serenamente attendeva dal suo martirio. Quella figura consentite che io brevemente rievochi quale è apparsa in questi giorni a me dalle pagine severe dei suoi volumi, dalle vicende della sua esistenza dolorosa.

Giordano Bruno chiude il periodo che fu detto il Risorgimento. Ma il suo pensiero, se si riattacca alle negazioni con cui i nuovi filosofi di quel periodo batterono in breccia l'edificio della Scolastica, inaugura coi

suoi ardimenti e la genialità delle sue intuizioni quella che si suole chiamare filosofia moderna, aprendo audacemente le vie alla speculazione dei secoli seguenti. Ancorché nulla peraltro il pensiero moderno dovesse alle affermazioni del Nolano, l'opera sua sarebbe stata tuttavia così feconda di risultati incancellabili da collocare il suo nome nella storia del pensiero umano accanto a quello dei grandissimi che seppero imprimere una novella direzione alla civiltà, chiudendo per sempre un'era e inaugurandone un'altra. Bisognerebbe ricordare per poco quali fossero i tempi in cui al nostro filosofo era toccato di vivere e quale mondo fermentasse nel suo pensiero per comprendere pienamente il contrasto angoscioso fra la realtà vecchia e quel mondo non ancora schiuso, fra il vuoto della coscienza italiana e il contenuto che l'audace domenicano vagheggiava di porre dentro quel vuoto. Tutte le forme della vita civile nella seconda metà del secolo XVI sopravvivevano a se stesse in stridente contrasto con le idee; dopo avere alimentato la società medioevale quelle forme, divenute già fossili, erano pure imposte alla società moderna dalla Chiesa organizzata in monarchia assoluta, rendendo falsa la vita, ipocrito il costume, inquieta la coscienza, ribelle il pensiero. Ricordiamo: il Cristianesimo, sorto come fatto dal racconto degli Evangelii, diventa dottrina coi Padri della Chiesa e quella dottrina si organizza solidamente in sistema coi Dottori della Scolastica. La fede ingenua e primitiva attraverso una prima evoluzione nella coscienza si cristallizza definitivamente in un corpo di principî formanti un pensiero filosofico; il *credo quia absurdum* di Tertulliano trova, o crede di trovare, in

S. Tommaso un punto d'appoggio più solido, e la ragione è chiamata nella *Somma* dell'Aquinate a compiere l'estremo di sua possa per trasformare la fede in filosofia, per organizzare i dogmi in sistema compiuto, per raccogliere in sintesi poderosa, dalla più astratta metafisica alle ultime applicazioni del vivere sociale, la dottrina tutta del Cristianesimo, mentre l'arte con l'alta fantasia del poeta quella dottrina raccoglie in altra non meno mirabile sintesi nella *Commedia* dantesca. Ma Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri concludono il pensiero medioevale; la coscienza che si adagiava nella *Somma* e nella *Commedia* non vi trova però più il suo appoggio nel secolo XVI; da S. Tommaso a Bruno sta di mezzo un abisso e su quell'abisso è un ponte meraviglioso: la Rinascenza. Gli Umanisti avevano scoperto un nuovo tesoro, il pensiero e l'arte degli antichi; contemplando quel tesoro gl'Italiani avevano fatto un bel sogno e dimenticato i dogmi della Patristica, e i sillogismi della Scolastica; quel sogno creò un mondo, formò una coscienza, destò energie; quel sogno ci diede Ludovico Ariosto, Nicolò Machiavelli, Leonardo da Vinci; di quel sogno vissero un po' tutti, credendolo un puro godimento dello spirito: principi, scrittori, artisti, filosofi, pontefici. Venne l'ora del risveglio: la Riforma di Lutero, e la Chiesa corse al riparo col Concilio di Trento e l'Inquisizione.

Ma qui sorge il contrasto angoscioso: l'edificio della Scolastica era divenuto una prigione; il pensiero medioevale vi si era chiuso dentro credendolo perfettamente adatto per esso; ma il pensiero degli uomini della Rinascenza vi soffocava, stretto tra formule dogmatiche

e aridi sillogismi fondati su presupposti inafferabili; avido e impaziente esso si aperse violentemente una via fra i larghi crepacci dell'edificio, invano puntellato dalla bolla in *Coena Domini*, dalla Compagnia di Gesù, dai processi del Sant'Uffizio, e divenuto ribelle negò e abbattè tutto ciò che il Medio Evo aveva con tanto sforzo affermato e costruito. In questo momento sorge il pensiero di Giordano Bruno.

In una prima fase esso è dunque negativo. Ma i germi dell'antico sapere combinati con le tendenze nuove della Rinascenza dovevano produrre un'affermazione, riuscire ad una ricostruzione generale della filosofia, ricostruzione che uscì meravigliosa per compattezza e armonia dal forte intelletto del Nolano e che è rimasta a testimoniare la genialità del pensiero italico, come la sintesi più ardita e più vasta che la speculazione uscita dal Medio Evo avesse tentata, dove fermentavano tutti gli elementi del pensiero moderno ed erano additate tutte le conquiste della scienza futura. A Parigi, a Oxford, a Wittemberg, a Helmstaedt, a Francoforte, dovunque era un libero centro di sapere, dovunque le città riformate, rotta la dipendenza dalla Chiesa romana, permettevano una libera parola, sicura dai processi e dai roghi, ivi il ribelle filosofo, esule dalla patria dove l'ingegno era colpa e il filosofare delitto, annunciava il verbo della nuova scienza, flagellava implacabile la pedanteria, l'ignoranza, la perfidia, distruggeva col vigore della sua dialettica e la forza della sua ironia, le superstizioni delle religioni positive e gli arbitrari presupposti della scienza ufficiale, errante cavaliere del pensiero umano, animato da una fede che era ignota nei

morti petti dei volpini porporati della Curia, agitante una face che non era lecito far risplendere nella patria, una face che era la risorta coscienza dell'Italia in lui personificata, il nuovo pensiero che seppelliva un mondo e ne creava un altro, che rompeva le catene e si slanciava avido e fremente negli spazi dell'infinito. La materia, umiliata e disprezzata dal Cristianesimo, ritenuta degna di abominio e di maledizione, apparve a lui in quel momento di negazione profonda di significato e di vita, il principio supremo delle cose, la rivelatrice delle leggi dell'universo, immortale e infinita, immutabile nella sua sostanza in mezzo al perenne cambiamento delle sue forme. Si capovolgeva in lui l'intuizione del mondo, si spostava il centro della vita; non più l'uomo e la terra, perni della speculazione, il tutto rientrava nell'uno, il nostro pianeta nei mondi infiniti, la coscienza individuale nell'anima universale. Chi ha noverato i cieli? Il paradiso dantesco abbattuto dalla dimostrazione copernicana rimaneva solo come suprema possa di insuperata fantasia; il Bruno partendo da quella dimostrazione afferma arditamente la infinità dei mondi e dell'universo, la infinità della materia, la infinità del movimento: tre infiniti effetti dell'infinita causa. Scompariscono del pari gli angelici motori delle nove sfere celesti: « essi corpi si muovono — afferma il Bruno — e non le immaginate sfere; e cotal moto procede da principio interno necessariamente come da propria natura ed anima (1) ». Il moto non è dunque comunicato alla materia, non è e-

(1) *La cena de le ceneri*, pag. 117.

sterno, ma è interno ad essa; e dal di dentro la forma e la figura, come dal di dentro il seme caccia fuori il tronco e i rami. Copernico è oltrepassato; un particolare fatto astronomico è assunto a una spiegazione universale dell'universo e della conoscenza, i mondi non essendo che i varî momenti della medesima sostanza infinitamente esplicantesi in forme infinite, come ne è un altro momento l'anima individuale. « Spirto, anima, vita — dice egli — si trova in tutte le cose e secondo certi gradi empie tutta la materia . . . L'anima dunque del mondo è il principio formale, costitutivo dell'universo e di ciò che in quello si contiene. Essa presiede alla materia e signoreggia nei composti, e viene a produrre diverse figurazioni, a effettuare diverse facultadi, persistendo sempre essa e solo mutando le forme esteriori (1) ». Il principio della indistruttibilità della materia è affermato dal Bruno nel modo più esplicito: « la materia — dice egli — variandosi in infinito e succedendo l'una all'altra le forme, è sempre una e medesima cosa; . . . nulla di essa si annichila e perde l'esser suo, eccetto le forme esteriori e accidentali (2) ». Tutto è pertanto animato e nessuna cosa perisce; anche la morte è un fenomeno apparente, un cambiamento di luogo e di disposizione delle particelle ultime della materia, una disgregazione che prepara nuove aggregazioni. Cessa la vecchia antitesi fra materia e spirito, fra forma e sostanza, fra realtà e idea; il dualismo scom-

(1) *De la causa, principio et uno*, pag. 238.

(2) *Op. cit.*, pag. 249 e 251.

pare per la conciliazione dei contrarî nell'uno; lo spirito è, come la materia, una manifestazione dell'anima del mondo, la forma è insita nella sostanza dell'universo, non operando fuori di quella, l'idea e la realtà si identificano nell'Uno, principio di tutte le cose.

Quest'uno, situato al di sopra della natura visibile e delle sostanze finite, è pel pensatore Nolano il Dio continuamente attivo e causante, l'unità delle unità, *monade delle monadi*, come egli si esprime, dove i contrarî coincidono, dove tutto converge e da cui tutto è causato; l'universo è la sua *genitura infinita*, da lui distinto, ma non da lui separato. Le cose quindi non sono che semplici modi di un'assoluta sostanza. Da questa unità, dove si compendiano le virtualità dei diversi, si devolvono eternamente un'infinità di monadi inferiori, ciascuna delle quali ne riflette un lato particolare, una certa misura. Una di queste monadi è l'anima umana, destinata insieme con le sue sorelle a trasformazioni infinite, secondo aggruppamenti gradualmente diversi, ma creata a identificarsi con l'infinito da cui proviene ed a vivere eternalmente nel mondo.

L'universo che all'intelletto del filosofo assetato di verità svelò le sue leggi più profonde diede pure le ali alla fantasia con le quali il grande pensatore si elevò ad una intuizione panteistica della natura, dove alle reminiscenze delle antiche scuole della speculazione greco-italica si collega una visione meravigliosa di tutta la vita, visione che ci appare come un grido possente di ammirazione, un inno dionisiaco alla bellezza, alla fecondità, alla energia inesauribile della natura. Questa nelle pagine del Bruno canta il suo poema più alto, ha

i palpiti di una vita prodigiosamente trasfusa, freme di tutti i desiderî, leva un canto irresistibile di liberazione. Essa è dal filosofo riabilitata e divinizzata in un trasporto di amore che eleva l'anima umana alla contemplazione intellettuale del Dio infinito che la produsse, trasporto di amore spirituale che egli chiama *eroico furore*, che mette in immediato contatto la creatura con la sua essenza divina. In questa contemplazione, che è esaltazione e raddoppiamento di sè, il Bruno manifesta un senso così religioso della vita da ricordare il furore poetico dei neoplatonici e l'ispirazione spirituale degli scrittori mistici. Sotto un certo aspetto anche il suo panteismo, dove l'anima individuale procede dal tutto e nel tutto ritorna, contiene qualche elemento che ci richiama l'adorazione orgiastica dei Veda per i fenomeni dell'universo e l'inconscia aspirazione dell'anima indiana all'unità che li suppone e li emana. Se non che la contemplazione del filosofo italiano afferma ed esalta la vita, fa l'apoteosi della natura, legittima e redime la ragione che ci conduce alla scienza e rende lo spirito umano capace di tutte le virtù. Non è, come nei mistici, contemplazione passiva e inerte, ma attiva e operatrice; non dal di fuori, come nella dottrina della grazia, l'anima riceve il Dio, ma lo ha dentro di sè, anzi essa stessa ne è parte e lo riflette; non si riesce, come nella aspirazione buddistica, all'annichilamento dell'essere, ma alla sua maggiore potenza per un senso di amore che insieme con l'intuizione del Vero riesce ad affratellare gli uomini e a realizzare il Bene sulla terra.

La dottrina si eleva pertanto ad una intuizione ottimistica della vita, sicura e fidente che le leggi dell'u-

niverso, operando, producano il bene e che il Dio immanente nel mondo sia un'amica potenza, per necessità sua stessa fattore di felicità agli uomini. L'universo sorride alle sue creature e queste sono liete di vivere, consapevoli di esercitare un ufficio utile per tutti e di obbedire, anche morendo, a leggi produttrici di gioia e operatrici di bene. Al Nolano non sembra possibile, come già a Dante,

Che la natura in quel ch'è uopo stanchi;

e questo concetto ottimistico, che riapparirà poco dopo di lui nella dottrina dell'armonia prestabilita delle monadi leibnitziane e che scende logicamente dalla meccanica concezione della vita di Herbert Spencer, è dal Bruno in più luoghi apertamente significato. Dice egli: « Lo scopo e la causa finale la qual si propone l'efficiente è la perfezione dell'universo, la quale è che in diverse parti della materia tutte le forme abbiano attuale esistenza; nel qual fine tanto si diletta e si compiace l'intelletto che mai si stanca suscitando tutte sorte di forme dalla materia (1) ». E altrove: « E perchè tutti sottogiaceмо ad ottimo efficiente, non dobbiamo credere, stimare e sperare altro, eccetto che come tutto è da buono, così tutto è buono, . . . nè temere che quello che è accumulato in questo mondo, per la veemenza di qualche spirito errante o per lo sdegno di qualche fulmineo Giove si disperga o si scuota e fluisca come in polvere fuor di questo manto stellifero (2) ». Le leggi

(1) *De la causa, principio et uno*, pag. 233.

(2) *De l'infinito universo e mondi*, pag. 303.

stesse dell'universo assicurano quindi l'uomo e realizzano il bene sulla terra; la vita è fonte perenne di gioia e il timore superstizioso è bandito per sempre in un inno alla natura che ricorda la generosa lotta alla ignoranza religiosa che la dottrina del greco Epicuro tentò una volta in Roma nel poema di Tito Lucrezio Caro. Quest'inno raggiunge in certe pagine del nostro filosofo la più vigorosa e calda espressione, elevandosi in un volo possente nelle alte regioni della ispirazione lirica, dove la visione dell'intelletto suscita gli slanci del cuore, commosso di ammirazione e di sacro entusiasmo per le leggi divinate. « Questa filosofia — egli esclama — apre li sensi, contenta lo spirito, magnifica l'intelletto e riduce l'uomo alla vera beatitudine che può avere come uomo, perché lo libera dalla sollecita cura di piaceri e dal cieco sentimento di dolori; lo fa godere dell'essere presente e non più temere del futuro. . . . Feconda è la terra e il suo mare, perpetua è la vampa del sole, somministrandosi perpetuamente esca a li voraci fuochi e umori agli attenuati mari, perché dall'infinito sempre nova copia di materia sottonasce. . . . Così si magnifica l'eccellenza del Dio, si manifesta la grandezza de l'imperio suo; non si glorifica in uno, ma in soli innumerevoli; non in una terra, in un mondo, ma in diecicento mila, dico in infiniti (1) ». Per questa filosofia, la più pura, la più alta, la più religiosa che fosse mai uscita da umano intelletto, non fu grave al Bruno subire povertà, invidia, scherno, pregiudizî; « per essa — egli

(1) *De l'infinito universo e mondi*, pag. 303 e 304.

dice — dolorando mi feci esperto, esulando imparai; perocchè nel lavoro rinvenni riposo, nel dolore letizia, nell'esilio una patria amplissima (1) ». Per questa filosofia lasciò egli la nobilissima vita sul rogo, che la Chiesa di Roma, paurosa e feroce, gli accese nella stolta speranza che dovesse fruttare eterna infamia al suo nome.

Io non insisterò, o Signori, sull'importanza scientifica della dottrina di Giordano Bruno e su quelle che furono chiamate le *antiveggenze* del suo genio. A parte le particolari verità scientifiche da lui divinate, come la pluralità dei mondi, la persistenza dell'energia, la identificazione di forza e materia, l'identità di composizione dei corpi celesti, l'abitabilità di essi, il movimento delle stelle considerate fisse, — verità ormai conquistate definitivamente dalla scienza del nostro tempo, — fu da altri dimostrata già la filiazione di tutte le correnti della filosofia moderna dal sistema del Bruno. Spinoza e Leibnitz procedono direttamente da lui; l'assoluto dello Schelling non è altra cosa dall'Uno del nostro pensatore; nell'identità dell'idea e realtà di Giorgio Hegel col suo triplice divenire è ancora manifesta l'influenza del Nolano, tutte le sostanze non essendo che manifestazioni dell'unità ideale o momenti diversi del suo divenire; le moderne dottrine evoluzionistiche finalmente trovano l'addentellato in molte affermazioni del grande pensatore del secolo XVI. Ma la grande importanza dell'opera sua è ad ogni modo più in quello che egli nega che in quello che afferma: con Giordano Bruno finisce

(1) *Lettera ai Wittenberghesi.*

l'impero del dogma in filosofia, e noi accettiamo come massimo titolo di sua gloria il nome di eretico datogli dalla Chiesa romana. Due ne ebbe il secolo di questi grandi eretici, Nicolò Machiavelli nel suo aprirsi e Giordano Bruno che lo chiude. L'uno e l'altro pronunziarono una parola che parve, ed era allora, eresia, ma che racchiudeva i destini futuri della nazione; l'uno in mezzo alle armi forestiere volle le milizie cittadine, fra la servitù della patria affermò l'unità e la libertà di essa; l'altro dopo il Concilio di Trento si appellò alla ragione, fra la reazione cattolica e dopo la bolla di Pio V affermò i diritti del pensiero e la libertà della scienza. L'Italia non era allora, secondo l'immagine di Luigi Settembrini, che un immenso spazio di rovine, fra le quali s'innalzavano qua e là le tende dei soldati stranieri e i conventi dei frati. Ma fra quelle rovine due cose rimanevano in piedi e salde, e contro quelle tende e quei conventi due cose furono affermate: la coscienza politica che si riassumeva nel pensiero del Machiavelli, la coscienza scientifica che si diffondeva dalla filosofia di Giordano Bruno; pensiero e filosofia che testimoniavano il genio italico, la tradizione della stirpe, il segno della futura rigenerazione, e che all'uno fruttarono la derisione di Francesco Guicciardini, all'altro il processo del Santo Uffizio. Nel vuoto della coscienza italiana del secolo quelle due affermazioni eretiche rappresentavano ciò che di sacro rimaneva ancora alla patria, i soli germi attestanti la vita nella universale dissoluzione di tutti gli elementi civili.

Ma nulla di più stridente nel secolo fra quelle affermazioni di pensiero e di scienza e la reazione del

Cattolicesimo incumbente come notte nella storia e soffocante ogni manifestazione di vita. La Scolastica ritornava, armata non più di sillogismi, ma di perfidia e di morte; l'aiuto di Aristotele appariva insufficiente, era necessario il carnefice; S. Tommaso era divenuto gesuita, la teologia inquisizione. La *belva tiberina* era riuscita finalmente ad avere fra i suoi artigli il grande filosofo; il Bruno era davanti al cardinale Bellarmino, il pensatore ribelle di fronte all'arido sofista. Quale antitesi! La viltà armata di ordigni di tortura, la ferocia ammantata di ribalda mansuetudine di fronte alla serenità eroica della coscienza; la superstizione di fronte alla scienza. Due tendenze, due mondi, due etiche in cozzo: il gesuitesimo spagnuolo faceva il processo al pensiero italiano. È nota la storia dolorosa di quel processo, durato ben sette anni, in cui il corpo del filosofo straziato dagli sgherri del Sant'Uffizio e lo spirito dai sofismi teologici dei gesuiti accusatori diedero la prova di una resistenza che fece impallidire di viltà i suoi carnefici; è nota la fiera risposta ai giudici che gli annunziarono la sentenza della orribile morte, la calma superba con cui salì sulla catasta di legna che doveva consumargli le membra, il moto sdegnoso con cui torse la faccia all'immagine del Cristo che un un frate ribaldo gli porgeva a baciare. La storia di quel processo difonde sul martire una gloria pari a quella che gli deriva dalla divinazione dell'universo; non si dà la vita per un sistema scientifico — scrisse il Newman — la vita non si dà che per un'idea religiosa. Giordano Bruno dà una smentita all'affermazione dello scrittore tedesco; in lui l'idea scientifica è coscienza, fede, apostolato, sacra

più di una religione, che nell'agonia della tortura e dinanzi alla morte lo trasfigura in eroe e gli fa respingere sdegnoso l'abiura che la Chiesa tentava strappargli. Il pensiero italiano prima di soccombere dinanzi alla ferocia cattolica mandava lampi di una luce destinata a non spegnersi, gettava la sfida più eroica alla Chiesa di Roma e tramandava ai posteri il compito sacro di accogliere e fecondare quella luce, di perseverare in quella sfida che costituisce ancora la ragione dell'esser nostro e della nostra civiltà. Oggi, dopo tre secoli, la Chiesa romana, disarmata e impotente dinanzi alla scienza, privata degli artiglieri e delle zanne con cui soffocava e uccideva il pensiero, non è rimasta meno per questo un mostro, cupido di mordere e insidiatore di ogni civile progresso. Battuta nel campo della filosofia, essa tenta di pigliarsi la rivincita in una sfera per lei non meno utile, per noi più pericolosa; tramontato per sempre il sogno audace di Gregorio VII, di Innocenzo III, di Sisto V di una potestà religiosa universale e assoluta sulla terra, divenuta per necessità meno ingorda e coll'aiuto della fede, che essa inquina e profana, cerca d'invadere col suo potere la società moderna, di penetrare in tutte le forme della vita civile, insidiando le conquiste già compiute, avversando quelle altre a cui tende irresistibilmente lo spirito del nostro tempo. Invano il grande pensatore avrebbe alle libere aure della filosofia cercato riparo dai fortunosi flutti; invano per amore di libera sapienza avrebbe subito povertà, invidia, scherno, pregiudizi; invano avrebbe per un ideale altissimo di scienza offerto sereno la vita, se oggi la Nazione non dovesse trovare in sé, nelle tradizioni nobilissime del suo pen-

siero, la forza della resistenza alle insidie della Curia romana, l'energia e la fede di difendere il suo glorioso patrimonio di civiltà e di sapere, di procedere, sicura dei suoi destini e del suo trionfo, nel cammino a lei additato dai suoi pensatori. Questa fede in un ideale laico di vita sociale, dove si sviluppino, liberi da ogni inframmettenza del Vaticano, tutti gl'istituti e gli ordinamenti dello stato, ci faccia considerare viltà ogni debolezza, diserzione ogni proposito di remissività e di conciliazione col potere che in Roma italiana è rimasto nemico della patria e del progresso. Questo chiegga risolutamente ed imponga la forza e la coscienza del popolo; questo sia il compito della generazione presente ritemperata nella dottrina e nella fede di quelli che furono i Maestri del pensiero nazionale; questa sia la mèta suprema di quanti sentono la nobiltà dell'apostolato e comprendono essere solo degno dell'uomo trasformare in fatto concreto l'astrazione di un'idea e combattere per il trionfo di essa. Le ceneri del martire Nolano disperse al vento dopo il supplizio ritornarono, secondo la dottrina del grande pensatore, nell'eterna e indistruttibile sostanza delle cose per risorgere in nuove forme animate di vita. Esse sono ormai entrate a far parte del nostro essere, a costituire le nostre fibre; esse accendono il nostro ardore ed elevano il nostro intelletto; da esse animata la Nazione seguirà il cammino suo glorioso, non immemore della tradizione dei padri, ribelle a ogni forma di dispotismo e rivendicante la piena indipendenza del suo pensiero, in quell'attitudine di resistenza e di fierezza di fronte al Vaticano che le insegnarono in ogni tempo i suoi pensatori, da Dante Alighieri a Giuseppe Mazzini.